

Chiara Selleri

Massimo Cacciari

Doppio ritratto. San Francesco in Dante e Giotto

Milano

Adelphi

2012

ISBN: 978-88-459-2672-3

Massimo Cacciari si cimenta nel suo ultimo libro in una *docta exercitatio* sulla figura di Francesco d'Assisi ricostruendone, al di là di tradimenti e trasposizioni, il fascino duraturo.

La riflessione del filosofo veneziano parte da un'insolita coincidenza: l'incontro tra Dante e Giotto nella terra di Francesco. Dante colloca il suo viaggio ultraterreno nell'anno del Giubileo, il 1300, e Giotto apre il «cantiere dell'intera arte europea» (p. 15) ad Assisi proprio nell'imminenza di quello stesso straordinario evento. Cacciari considera «il confronto con la spiritualità francescana [...] decisivo nella strutturazione della *Commedia*, e altrettanto nella formazione del linguaggio del ciclo di Assisi» (p. 18). Il pittore, attraverso le *historiae* francescane, elabora un nuovo stile pittorico, capace di dare alla figura consistenza drammatica; l'intellettuale fiorentino, a sua volta, sintetizza nella figura del santo di Assisi le proprie idee politiche e religiose. «I maggiori fabbri del volgare europeo» (come sono definiti nella quarta di copertina), Giotto e Dante, l'uno artista prediletto della corte pontificia, l'altro autore del capolavoro della letteratura italiana con la passione per la politica, trovano così il loro punto di incontro nel delineare la figura del poverello di Assisi che nel corso del XIII secolo ha conosciuto un notevole successo iconografico.

Il San Francesco della *Commedia* è incarnato nella storia del suo tempo perché «nessuno slancio mistico può offuscare nel genio di Dante la coscienza del reale» (p. 29); la rappresentazione di Giotto, invece, attinge ampiamente alla leggenda popolare, divulgata con il consenso della Chiesa di Roma. Ecco che gli affreschi della Basilica Superiore ci mostrano Francesco che predica a fiori e uccelli e colgono, così, uno dei tratti più rivoluzionari del francescanesimo: la capacità di lodare il Signore attraverso e insieme alle sue creature, come il santo fa nel suo *Canticum fratris solis*. Il realismo di Dante, al contrario, non comprende, secondo Cacciari, il nuovo sentimento della natura di cui si fa portatrice la predicazione francescana. A Dante interessa altro: il suo Francesco predica dinanzi al Sultano, dopo essersi recato in Terrasanta con scopi pacifici e non di conquista (Dante polemizza con gli ordini monastici guerrieri). Nelle immagini di Assisi la medesima scena si trasforma per mano di Giotto in una sfida tra guaritori, immersa in un'aura di miracolo e leggenda. La stessa cosa accade nei riquadri in cui il pittore raffigura le scene della Verna e del trapasso del santo: mancano i tratti più crudi e realistici, presenti anche nel racconto di San Bonaventura; tutto è edulcorato, composto, e perde incisività. Ad Assisi, insomma, nel ciclo pittorico di Giotto manca ogni sofferenza; manca la rottura lacerante della conversione di Francesco. Scontri, dissidi, lotte: tutto è dimenticato. Più di tutte è significativa l'assenza della Povertà. Il capitolo VI del saggio è occupato da un *excursus* sul termine *Paupertas*: per il santo di Assisi la Povertà richiede lo svuotamento del sé per amore affinché ci si apra all'altro e ci si impegni a riconoscere nell'altro il volto di Dio. Le nozze di Francesco e Madonna Povertà, che era rimasta vedova e «senza invito» (come racconta Tommaso d'Aquino nell'XI canto del Paradiso) rivestono un ruolo centrale in Dante che fa della vita povera del santo un invito, pressante seppur implicito, alla Chiesa di Roma a ritornare alla purezza delle origini; negli affreschi assisani, invece, la *Paupertas* viene posta accanto alle altre virtù, *humilitas* e *oboedientia*, senza alcun rilievo particolare. Anzi Giotto sembra quasi soprassedere ad uno dei tratti più innovativi del francescanesimo per motivi ideologici: forte sentiva la spinta verso una conciliazione tra la *singularitas* di Francesco e l'ordine, supportato dall'autorità pontificia.

Emerge, in questo serrato confronto tra visioni opposte, anche il punto di contatto tra i due ritratti di

San Francesco. Entrambi mancano, secondo il filosofo veneziano, di una dimensione fondamentale della predicazione francescana: l'*hilaritas*, strettamente connessa al concetto della povertà. Francesco, infatti, sostiene che non si è realmente poveri se non in perfetta letizia. Sia per l'autore della *Commedia* che per il pittore della cappella degli Scrovegni, la gioia che nasce dalla sconfitta e dalla miseria è «un paradosso non rappresentabile» (p. 74). Giotto e Dante, pertanto, sembrano non cogliere l'aspetto femminile, materno che caratterizza il santo di Assisi. In particolare l'intellettuale fiorentino attribuisce a Francesco una connotazione virile e regale: il poverello di Assisi viene descritto come un personaggio che ha la fierezza di un re dinanzi alla corte pontificia. Giotto, invece, sottolinea l'obbedienza e l'umiltà del santo (infatti lo rappresenta genuflesso davanti al papa nella scena di approvazione della Regola). Se a Dante interessa soprattutto la lotta di Francesco con il potere ecclesiastico che ha esiliato la povertà, Giotto attraverso gli affreschi assisani tenta una conciliazione tra francescanesimo e Chiesa reale che, ai tempi di Bonifacio VIII, era utopica ed irrealizzabile.

Insomma sia Dante che Giotto operano un tradimento della figura del Santo di Assisi: le loro ricostruzioni sono tendenziose, frutto di progetti religiosi, teologici e politici, eppure non si può non immaginare Francesco senza questi due grandi ritratti, patrimonio dell'immaginario collettivo. Ad essi, Cacciari accosta con umiltà la propria visione. La figura di San Francesco, secondo l'analisi che il filosofo compie in questo saggio, va inquadrata in un periodo di svolta della storia europea, alla «fine del sogno della *respublica christiana*, e il primo, irreversibile affermarsi della potenza statuale» (p. 11). Pertanto, fin dalle prime pagine del libro, il filosofo veneziano, appoggiandosi a una vasta bibliografia (si destreggia tra gli studi di Paul Sabatier e quelli di Henry Thode), azzarda il suo profilo del santo di Assisi: il Francesco di Cacciari non è tanto il Francesco di Auerbach, figura rovesciata, *alter Christus*, inviato dalla Provvidenza a riportare la Chiesa alla povertà evangelica; è piuttosto «*figura futuri*» di un'epoca di passaggio dal Medioevo al Rinascimento e incarna nella sua personale vicenda l'impossibilità di conciliare, armonizzandole, «una mistica puramente cristocentrica e la chiesa storica» (p. 12).